

Introduzione

Prima di entrare nel vivo della trattazione del tema, è opportuno fare alcune premesse per delimitare il quadro entro il quale intendiamo situare la nostra riflessione e per precisare l'obiettivo che, con essa, vorremmo perseguire.

1. Nei suoi *Pensieri sulla morte e l'immortalità*, pubblicati in forma anonima nel 1830 (ed. italiana *La morte e l'immortalità*, Lanciano, Carabba, 1919) e che malgrado l'anonimato gli valsero la revoca della facoltà di insegnare all'università, LUDWIG FEUERBACH dà ai lettori questo consiglio: sul problema della mor-

LUDWIG FEUERBACH (1804-1872)

Filosofo tedesco, iniziatore del cosiddetto «umanesimo naturalistico», esponente dell'antropocentrismo moderno, corrente del pensiero che considera l'essere umano centro e sorgente di ogni riflessione. I suoi scritti principali sono: *Per la critica della filosofia hegeliana* (1839), *L'essenza del cristianesimo* (1841), *Tesi provvisorie per la riforma della filosofia* (1842), *Principi della filosofia dell'avvenire* (1843), *L'essenza della religione* (1845).

te, egli scrive, «un chiarimento vero e sostanziale non ve l'aspettate da un dottore in teologia, ch  da lui nulla imparerete, e peggio che nulla». E prosegue: «Fate piuttosto come me, che gettandomi confidente nelle braccia dell'immensa Natura, vi ho letto la Verit  a grandi caratteri». E qual   questa Verit  sconosciuta ai teologi, che Feuerbach ha saputo leggere «negli astri, negli animali, nelle erbe, nei macigni» (*La morte e l'immoralit *, p. 89)?   che «la morte non   in sostanza che un fantasma, una chimera... un nulla, nulla di positivo, nulla di assoluto, la cui immaginaria realt  non sorge che dalle nostre idee... un mero nulla, uno zero... Essa rapisce tutto senza eccezione di sorta, e quindi sparisce essa medesima... Sicch  pu  dirsi che la morte nostra   ad un tempo la morte della morte» (*La morte e l'immoralit *, pp. 77 s.). Indubbiamente, questa «verit » che considera la morte «uno zero», «un nulla» inconsistente come un'ombra, ma anche, secondo Feuerbach, ristoratrice come l'ombra nel pieno meriggio («Quest'ombra sei tu, o morte! Tu che rinfreschi l'arsura dell'essere nostro...», *La morte e l'immoralit *, p. 89), non   quella della teologia cristiana, che non si getta confidente nelle braccia dell'immensa Natura per leggervi la Verit  a grandi caratteri: non nell'immensa Natura essa cerca la verit  ma nella breve esistenza di un uomo, Ges  di Nazareth, la cui vicenda   narrata negli evangelii. Se da questa esistenza venga o non venga «un chiarimento vero e sostanziale» sul problema della morte, e quale esso eventualmente sia,   quanto vorremmo trattare in questa sede. Un chiarimento, quindi, che anche noi non ci aspettiamo da un dottore in teologia ma da Uno che non era dottore in teologia e che anzi i teologi del suo tempo hanno unanimemente condannato a morte.

2. C'è chi dubita che valga la pena di affrontare il problema della morte. C'è chi, come Feuerbach, nega che la morte sia un problema: se è «un nulla», «uno zero», non può che essere un problema da nulla, uno pseudo-problema; l'unico problema reale è la nostra paura irrazionale della morte. Comunque, l'unica realtà è la vita. Occupiamoci dunque dei vivi, e non dei morti! Non l'ha forse detto anche Gesù? «Lascia i morti seppellire i loro morti!» (Luca 9,60). Un discorso che tematizzi la morte non è forse, per ciò stesso, un discorso pre-cristiano? Gesù non ha riflettuto sulla morte, l'ha combattuta; non ne ha fatto motivo di meditazione ma di lotta; non l'ha vista come problema ma come nemico.

Queste osservazioni hanno il loro peso. Una riflessione sulla morte può anche risultare insensata ed è comunque un'operazione rischiosa. Di una cosa occorre fin dall'inizio essere consapevoli: che si tratta di un problema insolubile. Questo lo riconoscerà anche chi ritiene che la morte non sia soltanto un fantasma ma una realtà e che il problema della morte non sia fittizio ma reale, e quindi degno di essere affrontato.

La morte è un problema insolubile perché nessuno sa veramente che cosa essa sia. Non lo sa neppure la medicina che pure dovrebbe essere, e in un senso è, la meglio informata al riguardo. Essa ha scoperto molte cose: ha scoperto che la morte non è un fatto istantaneo ma un processo che si svolge in varie fasi, per cui si può distinguere una morte clinica da una morte fisiologica e da una morte assoluta. La medicina non ha fatto solo delle scoperte, in questo campo, ma anche delle conquiste: è riuscita a rendere incerto il confine tra la vita e la morte e, soprattutto, a far progressivamente arretrare la barriera della morte. In molti casi non è più la natura, ma la tecnologia

MORTE CLINICA, FIOLOGICA E ASSOLUTA

La morte clinica si ha quando il sistema nervoso centrale cessa di funzionare. La morte fisiologica è lo stato in cui i principali organi vitali (cuore, polmoni, fegato) cessano di funzionare temporaneamente o per sempre, mentre il sistema nervoso centrale è ancora in funzione. La morte assoluta indica la fine di tutte le funzioni vitali del corpo umano.

medica, che decide della vita o della morte di una persona (si pensi al rene artificiale, al cuore fatto funzionare da una micro-batteria, alla complessa macchina cuore-polmone ecc.). La morte di un numero crescente di persone viene ormai efficacemente ritardata, anche di molto, per cui c'è chi si è chiesto «se nel mondo attuale una considerevole parte della vita degli adulti sani non debba essere considerata come almeno “con-creata” dalla medicina» (W. FUCHS, *Le immagini della morte nella società moderna*, Torino, Einaudi, 1973, p. 177). Ma queste scoperte e conquiste reali, e quelle ancora maggiori che è lecito aspettarsi in futuro, non chiariscono il problema della morte, semplicemente fanno arretrare il fenomeno della morte. Essa viene accerchiata da ogni lato ed entro certi limiti controllata ma non mai dominata, né scientificamente, né razionalmente, né emotivamente. Essa è sempre più sovente costretta a rinviare la sua azione ma non a rinunciarvi e soprattutto non a svelare il suo segreto. L'enigma della morte, come pure la sua forza ultima, sono tuttora intatti. Se ha un senso dire che davanti alla morte siamo tutti uguali, lo ha solo in quanto davanti a essa siamo tutti egualmente

ignoranti. La morte è destinata a restare un mistero insondabile perché essa «non è in fondo un evento della vita. La morte non si vive» (E. JÜNGEL, *Morte*, Brescia, Queriniana, 1972, p. 22). Ma allora, perché occuparsene? Non è fatica sprecata? Non sarebbe il caso, qui soprattutto, di seguire l'indicazione di KARL MARX, secondo cui «l'umanità si pone soltanto i problemi che essa è in grado di risolvere» (cit. da E. MORIN, *L'homme et la mort*, Parigi, Seuil, 1970, p. 309)? Noi crediamo che un problema insolubile non è per ciò stesso un problema ozioso: val la pena, secondo noi, di affrontare anche i problemi riconosciuti come insolubili. Consideriamo non solo opportuno ma doveroso interrogarsi sulla morte non nell'illusione di riuscire, un giorno, a carpirne il segreto ma nella fiducia di comprendere un po' meglio non già la morte ma la vita! Se infatti è vero che «chi intende parlare della morte deve almeno comprendere qualcosa della vita» (JÜNGEL, *Morte* cit., p. 30), è altrettanto vero che chi intende parlare della vita deve almeno comprendere qualcosa della morte. In altri termini: chi vuole occuparsi seriamente della vita non può non occuparsi anche della morte.

3. È facile constatare che l'uomo moderno è singolarmente sprovvisto davanti alla morte. Si può

KARL HEINRICH MARX (1818-1883)

Filosofo ed economista tedesco, critico del capitalismo e teorico del socialismo; dal suo nome una delle più importanti correnti del pensiero moderno è stata chiamata «marxismo». La sua opera fondamentale è *Il capitale*.

dire che scientificamente non è mai stato, in tutto il corso della storia umana, così protetto dalla morte ma culturalmente non è mai stato così indifeso nei suoi confronti. A una certa sicurezza esteriore che l'organizzazione sociale e il progresso scientifico, malgrado tutto, possono fornirgli, fa riscontro una profonda insicurezza ulteriore, un disorientamento e non di rado un atteggiamento di totale disarmo, per cui nella società contemporanea e a livello di massa la morte viene affrontata soltanto a livello istituzionale: a livello personale viene prima esorcizzata (i film del terrore – sia detto per inciso – o del genere catastrofico, che tanto successo riscuotono in questi anni, fungono da forme collettive di esorcismo nei confronti della morte sistematicamente proiettata su terzi), e poi subita più o meno supinamente. La morte è diventata tabù. È «gravata da inibizione comunicativa» (FUCHS, *Le immagini della morte* cit., p. 101). Questo odierno rifiuto di parlare della morte, questa volontà tanto generalizzata quanto ostinata di ignorare il problema che essa costituisce, potrebbe essere, da parte dell'uomo moderno, un'espressione di libertà, una prova di maturità, di padronanza del proprio destino. In realtà, esso sembra esprimere il contrario: «una diffusa mancanza di libertà dovuta a mancanza di pensieri» (Ch. VON FERBER, *Soziologische Aspekte des Todes*, in: "Zeitschrift für evangelische Ethik", novembre 1963, pp. 343 s.). WERNER FUCHS, nel suo libro già citato, dopo aver constatato e documentato quante sopravvivenze arcaiche sussistono nell'immagine moderna della morte, non può non concludere che «nel rapporto tra morte e società moderna [...] si è conservata la misura massima di arretratezza»; questo ambito della vita sociale può essere descritto come «il settore più primitivo della so-

cietà industriale» (FUCHS, *Le immagini della morte* cit., p. 134), quello «rimasto indietro rispetto al generale processo di razionalizzazione» (FUCHS, *op. cit.*, p. 220). Schematizzando, potremmo dire: l'uomo moderno è moderno in tutto tranne che nei suoi rapporti con la morte; su tale questione egli è meno moderno o più primitivo che su tutte le altre; su questo punto specifico egli è rimasto culturalmente arretrato, e questo spiega, almeno in parte, la sua mancanza di pensieri, e quindi di libertà, nei confronti della morte, e anche il suo silenzio imbarazzato e talvolta superstizioso, sotto il quale si celano una paura di morire, un'ansietà davanti alla prospettiva della morte che, secondo diverse indagini sociologiche recenti, negli Stati moderni sono aumentate, e non diminuite, rispetto al passato.

Ma se l'uomo moderno rivela un «ritardo culturale» per quanto concerne la questione della morte, c'è da chiedersi se i cristiani non soffrano, al riguardo, di un doppio ritardo; a quello culturale, che condividono con i loro contemporanei, ne affiancano un secondo, che è loro specifico, di tipo religioso o teologico, che ha due aspetti: da un lato sopravvive nella coscienza cristiana comune tutta una serie di raffigurazioni mitologiche sull'aldilà, caratterizzate da una costante confusione o identificazione tra sopravvivenza e risurrezione; d'altro lato i cristiani subiscono anche nella loro vita di fede il riflesso di quell'ostracismo sociale inflitto oggi alla morte e alla riflessione su di essa, per cui anch'essi si trovano a essere, nella generalità dei casi, alquanto indifesi e sprovvisti nei suoi confronti. I versetti biblici sulla risurrezione e sulla vita eterna continuano a essere ripetuti, un po' ritualmente; le formule tradizionali continuano a essere utilizzate come se nulla fosse accaduto e

come se esse trasmettessero ancora contenuti chiari e inequivocabili. In realtà sembra esserci, proprio su queste questioni, un dislivello notevole tra le verità cristiane «ufficiali» e le convinzioni o, più sovente, le perplessità dei singoli credenti. Forse non c'è ambito della dottrina cristiana in cui, come in quello relativo alla morte, alla risurrezione, alla vita eterna, al giudizio finale e via dicendo, le idee dei cristiani siano state così poco verificate criticamente: in questo ambito più che in ogni altro ci sono concezioni che dovrebbero già essere cadute da tempo e che invece continuano a sussistere, e nuovi punti di vista che dovrebbero già essersi imposti alla coscienza cristiana moderna e che invece non sono ancora neppure presi in considerazione.

Per tutti questi motivi consideriamo necessario rompere il silenzio intorno a questo tema. E all'obiezione che qualcuno muoverà sostenendo che affrontare la problematica della morte costituisca un diversivo rispetto a compiti storici più impellenti, opporremo la nostra impressione che oggi l'operazione evasiva, la fuga dalla realtà, sia piuttosto ignorare tali questioni che occuparsene.

Fatte queste premesse introduttive, entriamo nel vivo della trattazione, che si articolerà in tre parti: morte e società, morte e Dio, morte e fede. La morte cioè sarà considerata, sia pure in termini forzatamente sommari, anzitutto come problema politico, in secondo luogo come problema teologico, e infine come problema pastorale.